

Inizio a mo' di provocazione, con due citazioni, che da una parte ci permettono di sentirci parte di un contesto più ampio e dall'altra parte ci responsabilizzano e ci danno il senso del nostro essere qui questa sera e del lavoro che ci attende.

La prima citazione è di un laico, nel senso tecnico del termine. Un meridionalista.

**Ecco,
io e te Meridione
dobbiamo parlarci una volta
ragionare davvero con calma, da soli,
senza raccontarci fantasie sulle nostre contrade.
Noi dobbiamo deciderci con questo cuore troppo cantastorie.
(Franco Costabile)**

La seconda citazione la prendo a prestito da un artista che ha ideato il logo per il 75° corso di studi cristiani della Cittadella di Assisi, una realtà che stiamo cercando di farla ritornare faro per la Chiesa tutta, come lo è stata nell'immediato postconcilio.

**Una metafora: una barca che traversa il mare: quando si compie una virata non si tratta di un semplice cambio di direzione. Perché la manovra richiede che sia modificata l'andatura, la forma delle vele, in un certo senso il modo stesso di navigare rispetto al vento per non farsi sospingere dai capricci del cielo e delle onde, ma anzi, per poter anche risalire il vento stesso.
Magari il vento dello Spirito, che alle volte può presentarsi sotto la forma della guida di un pastore del nome familiare.
(Franco Filograna)**

La Piana di Gioia Tauro e l'uomo della Piana

La Piana di Gioia Tauro è terra di grandi contraddizioni che convivono una accanto all'altra, anche se troppo spesso sono le brutture ad avere maggiore risalto. 33 Comuni - circa 170.000 abitanti distribuiti su di un territorio di 930 kmq, di cui oltre 400 montani, perciò fortemente variegato (dal mare alle propaggini dell'Aspromonte).

La Piana rappresenta un microcosmo ampio e significativo di una realtà economico – sociale ricca di complessità, novità e ritardi, ma che sostanzialmente manca di un progetto coeso, in grado di imprimere un deciso sviluppo.

Il territorio, soprattutto dopo i moti di Reggio Calabria del 1970 ed il conseguente pacchetto Colombo, ha sofferto di una forte subalternità culturale a motivo di modelli di sviluppo esterni alle sue radici e alla sua storia.

Vive inoltre una emarginazione territoriale dovuta alla frammentazione geopolitica determinata da un innaturale disegno dei collegi elettorali, emarginazione che rischia di aumentare sempre più oggi a causa della nascita della città metropolitana e di una impostazione della stessa sempre più reggiocentrica.

Il comprensorio conosce oggi inoltre una sorta di asimmetria per via, da un lato di una forte concentrazione antropica e di un'accentuata urbanizzazione lungo l'asse costiero e dall'altro di un continuo spopolamento dell'area pedemontana con una prevalente connotazione agricolo ambientale, per fortuna in leggera ripresa.

Su altro versante, l'esperienza dell'insediamento del Porto si è dimostrata anch'essa contraddittoria. Se da una parte i circa 2000 posti di lavoro iniziali ed i primi dati economici sul volume del traffico commerciale marittimo, facevano ben sperare; dall'altra parte si intuiva già che il porto non avrebbe potuto vivere a lungo poggiandosi sulla sola movimentazione delle merci, isolato ed avulso dal contesto territoriale. I circa 400 operai disoccupati di oggi danno ragione purtroppo a quanti, come me, sostenevano e sostengono la necessità della polifunzionalità del porto.

L'unitarietà del territorio è affermata, invece, dalla diffusa presenza criminale della ndrangheta, che si pone sia come forma oppressiva dei diritti di cittadinanza, a partire da quelli di impresa e del lavoro, sia come modello economico civile prevaricatore e corruttore, che asfissia e nega qualsiasi dialettica sociale, impedendo un diffuso rilancio produttivo della Piana.

I continui scioglimenti per infiltrazioni mafiose di alcuni Comuni della Piana, la loro preoccupante crisi economica-finanziaria provocata non solo dai tagli governativi ma anche dall'enorme evasione dei tributi da parte dei cittadini, la disastrosa situazione dell'A.S.P 5 indicano poi chiaramente lo stato della pubblica amministrazione e la conseguente negazione dei diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione.

In questa situazione, c'è un termine che può caratterizzare la società della Piana, una parola che può ben descrivere sinteticamente il "vissuto" degli uomini e delle donne che vivono in questo territorio. Questo termine è "**disagio**".

L'uomo della Piana si trova al centro di forte tensioni che distruggono innanzitutto la sua umanità.

Da una parte i tradizionali valori che formano ancora un certo substrato culturale e sociale; dall'altra un tenore di vita, spesso al di sopra delle proprie possibilità, che lo spinge ad una specie di sfrenato consumismo; i modelli sociali massmediali che indicano stili di vita in cui la libertà del singolo sembra essere slegata da ogni regola

morale; gli stili di vita importati da altri ambienti che spesso sono in contrasto con i valori umani ereditati dai nostri padri; la mentalità mafiosa e violenta che in questo contesto di incertezza riesce a mantenere ben salde le proprie logiche fino a diventare la forma di regolazione sociale più efficace e più importante perfino di tutte le altre forme, anche quelle statuali; una situazione di precarietà economica e lavorativa; una politica che non riesce a realizzarsi come servizio al cittadino. La modalità di fare politica, infatti, è assimilata a quella dei clan. Non è infatti l'omogeneità ideologica a definire le appartenenze, bensì le alleanze, le spartizioni, il collatellarismo, che si riflettono poi nella gestione dei più importanti enti pubblici.

In questa situazione è come se l'uomo stesso, tirato dalle forti tensioni e contraddizioni ne uscisse lacerato dal di dentro. Il disagio più visibile è la netta divisione che l'uomo della Piana sperimenta tra il suo vissuto quotidiano e la ricerca del significato del proprio fare e del proprio agire.

E' precisamente il **disagio** di chi ha gli orizzonti chiusi e limitati al "qui e ora", al vivere di ogni giorno, che non ha progettualità molto distante nel tempo. C'è una sorta di forte individualismo nel quale ciò che conta è vivere la propria vita, fare le proprie esperienze, giorno dopo giorno, come se l'uomo non fosse più capace di relazioni personali vere, non ci fosse una vera spiritualità, non ci fossero più valori e convinzioni su cui contare.

L'uomo della Piana è un uomo che vive a metà, con una vita fortemente sbilanciata verso il soddisfacimento dei bisogni materiali ed immediati: E davanti a questa evidentissima povertà esistenziale si sforza, inutilmente, di colmare il proprio vuoto spirituale con esperienze estreme riguardo al suo apparire, alla cura della propria immagine. E' lo stesso uomo diviso a metà che alcune volte cerca di reagire in modo più positivo, impegnandosi nell'ambito sociale e del volontariato, per poter riempire la sua esistenza di valori – se non esplicitamente cristiani – che fanno riferimento ai valori della persona umana, del suo rispetto e della sua promozione

Anche nell'esperienza religiosa l'uomo della Piana vive questo disagio esistenziale. La fede è vista come ritualità, emozionalismo vuoto, devozionismo, tradizione da rispettare. Spesso è vissuta come esperienza fortemente individuale slegata da ogni logica evangelica ed ecclesiale, oppure anche come chiusura e dipendenza all'interno di esperienze di svariate forme di fondamentalismo.

E' questo l'uomo che la Chiesa di Oppido- Palmi ha davanti. E' un uomo diviso, è un uomo solo, povero, è un uomo senza speranza, raccolto tutto sulla sua esperienza, nel tentativo di trovare pace e autentico senso di vita per se stesso.

Quale Chiesa per l'uomo della Piana?

Se questo è l'uomo al quale dobbiamo fare riferimento, la prima cosa da capire è che quest'uomo non ha bisogno di tante parole, né di rimproveri, tanto meno di lezioni. Ha bisogno di gesti concreti, primo fra tutti l'accoglienza della sua povertà.

Prima ancora di rivoluzionare la prassi pastorale quotidiana, dobbiamo rivoluzionare dal di dentro il senso dei nostri gesti e della nostra azione.

Scaturisce da qui un impegno fondamentale: la scelta delle relazioni. La cura delle relazioni è un campo nel quale ogni comunità deve sentirsi impegnata in prima linea ed in tutte le modalità: amicali, affettive, familiari, comunitarie, civili e sociali, lavorative e politiche.

La relazione è l'evento che educa e guarisce, è il luogo in cui radica la speranza.

La relazione è anche caratterizzante lo sforzo di preservare e rilanciare, seppur in forme nuove, la natura popolare della Chiesa, in particolare attraverso Parrocchie missionarie.

Vicino alle case di persone diverse per età, cultura, fede, la Parrocchia è chiamata a farsi laboratorio di relazioni che aiuta i singoli e le comunità a costruire legami, tessere amicizia ed insieme rivalutare le risorse del territorio. Sono le relazioni, infatti, a sostenere la vita parrocchiale, qualificare la celebrazione domenicale, costruire la comunità.

Il desiderio di "esserci" nelle situazioni attuali (di confusione, di disagio, di conflitto...) chiede la scelta di investire sulle relazioni come modo concreto per testimoniare la speranza. L'uomo, infatti, spera sempre con gli altri, per altri e con l'aiuto di altri. Oggetto di questa speranza non è la solitudine, ma la comunione; la speranza umana si rivolge a persone; brama relazioni, non cose; attende accoglienza, benevolenza e amore.

Questo è possibile se all'interno siamo capaci di vivere un'esperienza autentica di comunione ecclesiale, da intendere non come un dato acquisito, ma, al contrario, come una realtà dinamica, un mistero sempre da costruire.

In questo senso diventa fondamentale il vincere sia la tentazione di una comunione fittizia con finalità strumentali che quella di testimoniare la comunione in astratto.

I primi a chiedere una Chiesa che sia casa, famiglia e comunità sono i giovani

Tutto questo è possibile nella misura in cui si riesce ad affermare un primato unificante: La Parola di Dio, la liturgia, la preghiera, l'amore.

Un laico, aperto alla realtà della vita di tutti i giorni, che cammina con speranza in un mondo di gente disorientata, deve avere il coraggio di vivere quello che dice il salmo 87: "Sono in Te tutte mie sorgenti"; ed il salmista aggiunge che lo si fa cantando e danzando.

Solo così il laico cristiano è capace di guardare gli altri in modo differente. Ad un uomo ed una donna, spaesati, si offre non una visione del futuro che sia ideologica, politica, di messianismo da progresso scientifico, ma un radicamento profondo nel mistero della presenza del Signore.

Ma quest' attenzione tesa al recupero della dimensione spirituale dell'uomo non può non passare per la concretezza della vita con le sue problematiche.

Spirituali, ma non astratti, i cristiani possono e debbono essere grandi risorse di pace e senso umano per il nostro tempo.

Non si tratta di un optional. La promozione sociale dell'uomo della Piana è fondamentale per la completa riunificazione di quell'uomo diviso a metà, di cui dicevamo prima.

Molto spesso, il nostro essere Chiesa ha contribuito e continua a creare questa divisione, quasi che le cose spirituali non abbiano niente a che fare con le cose temporali.

Il compito propedeutico della vera evangelizzazione è rispondere al bisogno disperato di speranza, dando un volto reale alla vera carità. Comunicare che la vita concreta possa avere un senso, che i problemi di ogni giorno, il lavoro, le ingiustizie, i fallimenti della politica, le carenze sanitarie, il malfunzionamento dei servizi, le difficoltà proprie dell'ambiente sociale possano essere riscattate e cristificate.

Come comunità ecclesiale potremmo avere tutte le carte in regola per fare una rivoluzione sociale e culturale, per agire unitamente a migliorare, a dare speranza al nostro mondo. Cosa che spesso non facciamo perché abbiamo paura di spenderci e lottare in prima persona.

E tutto questo a partire dal modo di porci dinnanzi alla prepotenza mafiosa che, come sappiamo, non è più fenomeno di arretratezza, ma al contrario, come affermavo

prima, è una realtà sempre più diffusa e pervasiva, con i suoi tentacoli che si spingono in ogni ambito della vita economica, politica e sociale.

La ndrangheta che *“è altro dal cristianesimo, dalla Chiesa. Non è solo un’organizzazione criminale che, come tante altre, vuole realizzare i propri illeciti affari con mezzi altrettanto illeciti ed illegali, ma, attraverso un uso distorto e strumentale di riti religiosi e di formule che scimmiettano il sacro, si pone come una vera e propria forma di religiosità capovolta, di sacralità atea, di negazione dell’unico vero Dio”* (Testimoniare la verità del Vangelo)

E importante oggi più che mai testimoniare che come Chiesa stiamo dalla parte della legalità e della giustizia. Dove c’è mafia, infatti, non c’è Dio.

Come ha detto l’altro giorno Papa Francesco ai membri della commissione parlamentare antimafia *“Lottare contro le mafie significa non solo reprimere, ma anche bonificare, trasformare, costruire.... Costruire soprattutto una nuova coscienza civile, la sola che può portare a una vera liberazione dalle mafie. Serve davvero – ha affermato il Papa - educare ed educarsi a costante vigilanza su sé stessi e sul contesto in cui si vive, accrescendo una percezione più puntuale dei fenomeni di corruzione e lavorando per un modo nuovo di essere cittadini, che comprenda la cura e la responsabilità per gli altri e per il bene comune.*

Dobbiamo tutti lavorare per costruire *“una stagione nuova della nostra storia, mettendo nel campo della vita dei calabresi i semi per un rifiorire della legalità, dell’onestà, dell’altruismo, del rispetto e, perfino, dell’amore fraterno”* (Testimoniare la verità del Vangelo)

Dobbiamo assolutamente convertire il nostro modo di essere chiesa concentrato solo sullo spirituale e poco sull’azione, dobbiamo convertire il nostro modo di essere chiesa ed avere il coraggio di cui parlava Pietro: *“comportatevi come uomini liberi”* (1Pt 2,16).

E’ da questa libertà (spesso offuscata dalla tentazione del *“chi me lo fa fare?”*) , che dovrebbe esplodere una nuova presenza nel nostro mondo, una testimonianza della quale spesso abbiamo paura, che teniamo chiusa nelle nostre sacrestie.

Dinanzi ad una società della Piana, ferita e stanca, la Chiesa deve tornare sulla strada, in una condizione di mendicanza, deve essere in grado di abitare su quella frontiera esistenziale e geografica dove concretamente si incontra, si abbraccia, si accompagna l’umanità; una Chiesa *“in uscita”* non per insegnare, ma per apprendere: *“Oggi, ... sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la **“mistica”** di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità,*

in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio... Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo" (Eg, n. 87).

Appaiono, a tale proposito, di enorme attualità e l'invito del Santo Prete di Parghelia, don Francesco Mottola ai suoi figli ad essere "**certosini della strada**" e la sua testimonianza di vita: *"Nella mia terra di Calabria ho rifatto in ginocchio la Via Crucis; sono passato per tutti i villaggi, sono sceso in tutti i tuguri, ho transitato per tutte le quattordici stazioni. Ho sentito il singhiozzo della mia gente nel mio povero cuore. La gente di Calabria nel suo itinerario dolorosissimo non ha conforto, come Gesù, e bisogna confortarlo nella salita necessaria al Calvario"*

Un ruolo particolare in questo cammino possono e debbono averlo i giovani, nella misura in cui entrano nella comunità ecclesiale da protagonisti, da ricchezza e non da povertà.

Il che presuppone un duplice impegno.

Da parte della comunità ecclesiale, il gesto dell'accompagnare i giovani, perché rinuncino al fascino del potere mafioso, al senso aberrante dell'onore, ai facili guadagni e, rimanendo in terre di frontiera, si impegnino, attraverso varie esperienze, ad essere protagonisti del cambiamento

Da parte dei giovani, aprire alla Chiesa quei luoghi dove ancora non è arrivata o dove deve essere maggiormente presente.

Per concludere due scelte concrete:

1. Ricollocare in maniera diversa le componenti istituzionali e organizzative della Diocesi per essere più agile nell'assolvere al compito di essere una "Chiesa in uscita" :*" sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione" (Eg, n.27)*
2. Compito della Chiesa è di stare accanto alle persone in difficoltà non in maniera consolatoria, ma operando nell'ambito del possibile cogliendo le opportunità che si presentano e mettendo in sintonia tutte le forze disponibili. Si creerà pertanto un gruppo di lavoro permanente capace di leggere la situazione ed

individuare proposte, lanciare idee, oltre che ai vari uffici diocesani, alle istituzioni, alle società intermedie, alle organizzazioni di categoria.

Metodologia pastorale:

Vale anche per la nostra Chiesa quanto Papa Francesco ha detto nell'omelia pronunciata durante la Messa nell'aeroporto di Medellin: *“La Chiesa è chiamata ad impegnarsi con maggiore audacia nella formazione di discepoli missionari...discepoli che sappiano VEDERE – GIUDICARE – AGIRE “*

A mo' di conclusione... e di sintesi

La pastorale, cioè l'impegno ministeriale della comunità ecclesiale, si costruisce a partire non dai nostri schemi precostituiti, ma da ciò che emerge dalla storia, dal cuore umano, dalle nuove emergenze e dai bisogni più genuini.

Credo sia importante allora sottolineare senza mezzi termini la necessità e la validità per le nostre comunità cristiane di essere povere e libere, libere dal denaro, dal potere e dai compromessi, impegnandosi veramente in una liberazione storica, per incontrare il volto del Signore in questa terra inchiodata dal potere mafioso e sul volto di chi non riesce nemmeno a muovere i piedi e le braccia perché qualcuno li ha bloccati con un pesante macigno.

Rizziconi 28 settembre 2017

Assemblea Diocesana

Abitare la Chiesa, abitare la Città...a partire dai giovani

Don Pino Demasi